

**La misericordia come mediazione
tra norma e concretezza del vissuto**
Appunti per il dialogo

di Prof. Sabatino Majorano C.Ss.R.

Lungo il cammino della riflessione teologico-morale e più in generale di quella etica, il rapporto tra norma e concretezza del vissuto è stato sempre una *quaestio disputata*, con dibattiti a volte particolarmente accentuati. Posizioni che privilegiano le esigenze universali e oggettive della norma si sono confrontate con altre in cui la priorità viene data alla specificità del vissuto personale. Le difficoltà non stanno tanto nella determinazione teorica del rapporto, quanto nella sua concretizzazione, perché la provvisorietà e il rapido evolversi delle situazioni, personali e comunitarie, mettono costantemente in discussione le soluzioni individuate. Il conflitto tra sistemi morali che ha caratterizzato la teologia morale casistica ne è una testimonianza eloquente.

Il nostro studio cerca di approfondire le possibilità e le prospettive per una feconda mediazione tra norma e vissuto, a livello sia di riflessione teorica sia soprattutto di vita. Si ispira alle affermazioni di *Amoris laetitia*, e più specificamente a quelle alla quarta sezione del capitolo ottavo: *Le norme e il discernimento* (n. 304-306).

La verità morale come verità pratica

Comporre in maniera feconda le istanze della norma con quelle del vissuto è indispensabile alla vita morale. Senza di essa infatti non avremmo la verità pratica. Al riguardo mi sembra significativo quanto S. Tommaso affermava sottolineando il ruolo indispensabile della prudenza nella vita morale: «compito della prudenza non è soltanto la considerazione della ragione, ma anche l'applicazione di essa all'opera, che è il fine della ragione pratica. Ora, nessuno può applicare una cosa a un'altra senza conoscerle entrambe, cioè la cosa da applicare e quella cui va applicata. Ma le azioni umane sono tra i singolari. Quindi è necessario che la persona prudente conosca i principi universali della ragione e conosca pure i singolari di cui si occupano le operazioni» (II-II, q. 47, a. 3).

Nella stessa linea S. Alfonso ricordava ai confessori: «l'ufficio di confessare è il più importante e 'l più difficile di tutti», specificando le ragioni di questa difficoltà: perché la scienza morale «richiede la conoscenza quasi di tutte l'altre scienze e di tutti gli altri uffici ed arti»; perché «abbraccia tante materie disparate» e «consta in gran parte di tante leggi positive, ciascuna delle quali si ha da prendere secondo la sua giusta interpretazione»; perché «ogni legge di queste si rende difficilissima per ragione delle molte circostanze de' casi dalle quali dipende il doversi mutare le risoluzioni». Non è perciò possibile limitarsi a «possedere i principi generali della morale, poiché con quelli possono sciogliersi tutti i casi particolari. Chi nega che

tutti i casi si hanno da risolvere coi principi? Ma qui sta la difficoltà: in applicare a' casi particolari i principi che loro convengono. Ciò non può farsi senza una gran discussione delle ragioni che son dall'una e dall'altra parte» (*Pratica del confessore per ben esercitare il suo ministero*, cap. I, § III, n. 17).

Del resto lo stesso S. Alfonso apriva la sua *Theologia moralis* con ricordando la circolarità tra coscienza e legge morale: «è duplice la regola degli atti umani: l'una vien detta remota, l'altra prossima. *Remota*, cioè materiale, è la legge divina; la *prossima*, ovvero formale, è la coscienza. Sebbene infatti la coscienza debba conformarsi in tutto alla legge divina, tuttavia la bontà o la malizia delle azioni umane ci viene rivelata secondo l'apprendimento che di essa ne ha la coscienza» (*Theologia moralis*, tract. I, cap. I, n. 1).

La prospettiva di Amoris laetitia

Nel suo discorso al convegno ecclesiale di Roma dello scorso mese di giugno su *Amoris laetitia*, Papa Francesco ha ricordato che una migliore comprensione dello «spirito che si riflette nell'Esortazione» è facilitata dall'approfondimento di «alcune idee/tensioni-chiave emerse durante il cammino sinodale». Sarà così possibile arre-care «coraggio, stimolo e aiuto alle famiglie nel loro impegno e nelle loro difficoltà». La prima di queste «idee/tensioni-chiave» è l'ascolto rispettoso del vissuto delle persone e delle famiglie: «la vita di ogni persona, la vita di ogni famiglia dev'essere trattata con molto rispetto e molta cura», aggiungendo: «questo dare volto ai temi – per così dire – esige, ed esige, un clima di rispetto capace di aiutarci ad ascoltare quello che Dio ci sta dicendo all'interno delle nostre situazioni».

L'ascolto rispettoso del vissuto determina tutto lo sviluppo di *Amoris laetitia*, particolarmente nel capitolo ottavo. È opportuno rileggere insieme le affermazioni fondamentali.

Partendo dalla considerazione «dell'innumerabile varietà di situazioni concrete [...] è comprensibile che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo o da questa Esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi. È possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari, che dovrebbe riconoscere che, poiché “il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi”, le conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi» (*AL*, 300). In nota (336) si aggiunge che questo vale anche «per quanto riguarda la disciplina sacramentale, dal momento che il discernimento può riconoscere che in una situazione particolare non c'è colpa grave. Qui si applica quanto ho affermato in un altro documento (cf *EG* 44.47)».

Perciò «è meschino soffermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano». Richiamata l'affermazione della I-II: «Sebbene nelle cose generali vi sia una certa necessità, quanto più si scende alle cose particolari, tanto più si trova indeterminazione» (q. 94, a. 4), aggiunge: «è vero che le norme generali presentano

un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari. Nello stesso tempo occorre dire che, proprio per questa ragione, ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti ad una situazione particolare non può essere elevato al livello di una norma. Questo non solo darebbe luogo a una casuistica insopportabile, ma metterebbe a rischio i valori che si devono custodire con speciale attenzione» (AL, n. 304).

Non è possibile perciò che un pastore si senta «soddisfatto solo applicando leggi morali a coloro che vivono in situazioni “irregolari”, come se fossero pietre che si lanciano contro la vita delle persone». È infatti possibile che, «a causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti [...], entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l’aiuto della Chiesa» (AL, 305).

La norma è parte importante ma non può essere considerata esclusiva del discernimento. Questo infatti «deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti». Ne deriva che «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (AL, 305, cf EG, 44).

Tutto questo è possibile perché tutte le norme rimandano alla carità: «in qualunque circostanza, davanti a quanti hanno difficoltà a vivere pienamente la legge divina, deve risuonare l’invito a percorrere la *via caritatis*» (AL, 306).

Si tratta di istanze valide anche per la teologia morale, il cui insegnamento «non dovrebbe tralasciare di fare proprie queste considerazioni, perché seppure è vero che bisogna curare l’integralità dell’insegnamento morale della Chiesa, si deve sempre porre speciale attenzione nel mettere in evidenza e incoraggiare i valori più alti e centrali del Vangelo, particolarmente il primato della carità come risposta all’iniziativa gratuita dell’amore di Dio» (AL, 311).

Il significato fondamentale

Nella morale casistica il rapporto tra norma e vissuto è stata prevalentemente risolto percorrendo la via deduttiva, propria del “sillogismo pratico”: la norma era “applicata” al vissuto assicurandone la moralità. Questa “applicazione”, se da una parte permetteva di affermare la trascendenza della norma morale sulla variabilità delle situazioni, rischiava, soprattutto quando veniva radicalizzata, di rapportare la norma alla vita come una “camicia di forza” del vissuto e una forma di “potere” sulle coscienze, mettendo in secondo piano il fondamentale significato di *diaconia*, sottolineato dal Cristo: “Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato!” (Mc 2,27).

Si tratta in realtà di un rischio che la formazione morale non ha sempre saputo evitare, nonostante che venisse costantemente ribadito che «la moralità degli atti umani dipende: dall’oggetto scelto; dal fine che ci si prefigge o dall’intenzione; dalle

circostanze dell'azione», per cui «l'oggetto, l'intenzione e le circostanze rappresentano le “fonti”, o elementi costitutivi, della moralità degli atti umani» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1750). Inoltre S. Tommaso aveva chiaramente affermato: «actus humani species formaliter consideratur secundum finem, materialiter autem secundum obiectum exterioris actus» (I-II, q. 18, a. 6).

Affermare la “diaconia” della legge nei riguardi della coscienza e perciò del vissuto non significa negarne o metterne in crisi il valore aprendo la strada al relativismo. Tutt'altro: significa affermarne, come scriveva S. Alfonso, che «*prioritate rationis*, prius a Deo consideratus fuit homo tamquam liber; et deinde considerata fuit lex, qua homo ligandus erat» (*Theologia moralis*, lib. I, tract. I, cap. III, n. 75).

Affermare la diaconia della norma è riconoscere che il suo ultimo significato è concretizzare l'amore provvidente di Dio, come sottolineava Giovanni Paolo II in *Familiaris consortio*: «è sempre di grande importanza possedere una retta concezione dell'ordine morale, dei suoi valori e delle sue norme: l'importanza cresce, quando più numerose e gravi si fanno le difficoltà a rispettarli. Proprio perché rivela e propone il disegno di Dio Creatore, l'ordine morale non può essere qualcosa di mortificante per l'uomo e di impersonale; al contrario, rispondendo alle esigenze più profonde dell'uomo creato da Dio, si pone al servizio della sua piena umanità, con l'amore delicato e vincolante con cui Dio stesso ispira, sostiene e guida ogni creatura verso la sua felicità» (n. 34).

L'amore misericordioso di Dio non è un amore che aspetta che l'uomo diventi degno di Dio, ma si dona sempre per primo rendendo l'uomo degno della sua comunione: «In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4,9-10).

La proposta della norma morale deve essere retta da questa diaconia misericordiosa, per far sperimentare che la chiesa «mira a questo solo: continuare, sotto la guida dello Spirito consolatore, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito» (*Gaudium et spes*, 3). E perciò «si pone solo e sempre al servizio della coscienza, aiutandola a non essere portata qua e là da qualsiasi vento di dottrina secondo l'inganno degli uomini (cfr. Ef 4,14), a non sviarsi dalla verità circa il bene dell'uomo, ma, specialmente nelle questioni più difficili, a raggiungere con sicurezza la verità e a rimanere in essa» (*Veritatis splendor*, 65).

Fele alla *chenosi* del Cristo, la proposta della verità morale dovrà far sperimentare che «l'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole» (*Misericordiae vultus*, 10).

Come il Cristo, in casa di Simone il fariseo, nei riguardi della “fragilità” della donna peccatrice (*Lc 7,36-50*), la proposta morale si rapporterà alla fragilità delle

persone come a malattia da guarire, più che a colpa da sanzionare, fino all'esclusione. Giustamente S. Alfonso ricordava al confessore che la verità è "rimedio" che deve guarire e che perciò l'ammonizione fa fatta da medico: non può limitarsi a prescrivere la medicina appropriata alla malattia, ma occorre anche che sappia individuare una posologia rispondente alle forze del penitente: «dev'egli sì bene insegnar le verità, ma quelle sole che giovano, non quelle che recano la dannazione a' penitenti» (*Istruzione e pratica per li confessori del confessore*, cap. XVI, punto VI, n. 110). Di qui le «mirabili parole» della *Theologia moralis*, ricordate da Giovanni Paolo II per sottolineare che egli è stato il rinnovatore della teologia morale: «nella sua opera maggiore di morale scrisse, tra l'altro, queste mirabili parole: "Essendo certo, o da ritenere come certo [...] che agli uomini non si devono imporre cose sotto colpa grave, a meno che non lo suggerisca un'evidente ragione [...]. Considerando la presente fragilità della condizione umana, non è sempre vero che sia più sicuro avviare le anime per la via più stretta, mentre vediamo che la chiesa ha condannato tanto il lassismo quanto il rigorismo" (*Spiritus Domini*, in AAS 79 [1987] 1367-1368).

Il kairós del vissuto

Il rapportarsi misericordioso della norma al vissuto permette non solo di attuare il significato più profondo della norma stessa, ma anche di "ascoltare" e di vivere la "chiamata" presente nelle diverse situazioni. La prospettiva è quella biblica del tempo come *kairós*: «Diceva ancora alle folle: "Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: "Arriva la pioggia", e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: "Farà caldo", e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?"» (*Lc 12,54-37*).

Per Paolo la vita dei credenti dovrà caratterizzarsi per il «discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (*Rm 12,2*). Non spegnendo lo Spirito e esaminando ogni cosa per tenere «ciò che è buono» e astenersi «da ogni specie di male» (*1Ts 5,19-22*), si avrà l'agire saggio che, «profittando del tempo presente», proietta la storia verso la pienezza (cf *Ef 5,15-17*). Per questo ai Filippesi ricorda: «prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio» (*Fil 1,9-11*).

Questo ascoltare l'appello emergente dalla realtà è particolarmente sottolineato dalla *Gaudium et spes*: «Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane» (n. 11).

In *Presbyterorum ordinis* viene additato come essenziale alla maturità di ogni credente: «spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e attiva, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati. Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana. Per promuovere tale maturità, i presbiteri sapranno aiutarli a diventare capaci di leggere negli avvenimenti stessi – siano essi di grande o di minore portata – *quid res exigant, quae sit voluntas Dei*. I cristiani inoltre devono essere educati a non vivere egoisticamente ma secondo le esigenze della nuova legge della carità, la quale vuole che ciascuno amministri in favore del prossimo la misura di grazia che ha ricevuto e che in tal modo tutti assolvano cristianamente propri compiti nella comunità umana» (n. 6).

In questa maniera la concretezza del vissuto si pone come tempo e spazio della risposta alla chiamata alla santità di ogni battezzato: «tutti quelli che credono in Cristo saranno quindi ogni giorno più santificati nelle condizioni, nei doveri o circostanze che sono quelle della loro vita, e per mezzo di tutte queste cose, se le ricevono con fede dalla mano del Padre celeste e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo» (*Lumen gentium*, 41).

Del resto la complessità e la rapidità, con cui si evolvono le situazioni, rendono sempre più difficile il “rinchiudere” il vissuto in ricette morali prestabilite, dal momento che l’oggetto della decisione non è mai riconducibile solo a ciò che è teoricamente. Nel capitolo VIII di *Amoris laetitia* Papa Francesco indica la consapevolezza misericordiosa di questa impossibilità come elemento fondamentale per la corretta valutazione morale: «Per comprendere in modo adeguato perché è possibile e necessario un discernimento speciale in alcune situazioni dette “irregolari”, c’è una questione di cui si deve sempre tenere conto, in modo che mai si pensi che si pretenda di ridurre le esigenze del Vangelo. La Chiesa possiede una solida riflessione circa i condizionamenti e le circostanze attenuanti. Per questo non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta “irregolare” vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante. I limiti non dipendono semplicemente da una eventuale ignoranza della norma. Un soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere “valori insiti nella norma morale” o si può trovare in condizioni concrete che non gli permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa» (*AL*, 301).

Di qui il riconoscimento del ruolo della coscienza: «A partire dal riconoscimento del peso dei condizionamenti concreti, possiamo aggiungere che la coscienza delle persone dev’essere meglio coinvolta nella prassi della Chiesa in alcune situazioni che non realizzano oggettivamente la nostra concezione del matrimonio. Naturalmente bisogna incoraggiare la maturazione di una coscienza illuminata, formata e accompagnata dal discernimento responsabile e serio del Pastore, e proporre una sempre maggiore fiducia nella grazia. Ma questa coscienza può riconoscere non solo che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo;

può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo. In ogni caso, ricordiamo che questo discernimento è dinamico e deve restare sempre aperto a nuove tappe di crescita e a nuove decisioni che permettano di realizzare l'ideale in modo più pieno» (AL, 303).

L'ascolto della realtà permette di non restare prigionieri delle formulazioni normative, ma di ricomprendere e di riesprimere meglio la verità in esse contenute. Significativa al riguardo la confessione che Alfonso fa della sua conversione dalle posizioni probabilistiche della sua prima formazione teologico-morale: «in seguito, nel corso del lavoro missionario, abbiamo scoperto che la sentenza benigna è comunemente sostenuta da numerosissimi uomini di grande onestà e sapienza [...]. Ne abbiamo perciò ponderato accuratamente le ragioni e ci siamo accorti che la sentenza rigida non solo ha pochi patroni e seguaci - e questi dediti forse più alle speculazioni che all'ascolto delle confessioni -, ma è anche poco probabile, se si vagliano i principi, e per di più circondata da ogni parte da difficoltà, angustie e pericoli. Al contrario abbiamo scoperto che la sentenza benigna è accettata comunemente, è molto più probabile dell'opposta, anzi probabilissima e, secondo alcuni, non senza un fondamento molto grave, moralmente certa» (*Dissertatio scholastico moralis...*, in *Dissertationes quatuor*, Torino 1832, 77-78).

Giovanni Paolo II lo sottolineava nei riguardi delle stesse formulazioni della legge naturale: dopo aver ribadito la universalità e immutabilità dei precetti della legge naturale, aggiunge: «occorre cercare e trovare delle norme morali universali e permanenti *la formulazione più adeguata* ai diversi contesti culturali, più capace di esprimerne incessantemente l'attualità storica, di farne comprendere e interpretare autenticamente la verità. Questa verità della legge morale - come quella del "deposito della fede" - si dispiega attraverso i secoli: le norme che la esprimono restano valide nella loro sostanza, ma devono essere precisate e determinate "*eodem sensu eademque sententia*" secondo le circostanze storiche dal Magistero della Chiesa, la cui decisione è preceduta e accompagnata dallo sforzo di lettura e di formulazione proprio della ragione dei credenti e della riflessione teologica» (*Veritatis splendor*, 53).

È significativo al riguardo il cammino compiuto dai due Sinodi sulla famiglia. Lo si percepisce già dal semplice raffronto della struttura della *Relatio finalis* del Sinodo straordinario sulla famiglia (2014) con quella dello *Instrumentum laboris*:

<i>Instrumentum laboris</i>	<i>Relatio</i>
I. Comunicare il vangelo della famiglia oggi	I. L'ascolto: il contesto e le sfide sulla famiglia
II. La pastorale della famiglia di fronte alle nuove sfide	II. Lo sguardo su Cristo: il Vangelo della famiglia
III. L'apertura alla vita e la responsabilità educativa	III. Il confronto: prospettive pastorali

Non si tratta di un guardare/ascoltare retto da istanze di taglio solo sociologiche. È un guardare/ascoltare teologale che, affrancandosi dall'ermeneutica dei «profeti di sventura», come ricordava Giovanni XXIII all'apertura del Concilio Vaticano II, mira a cogliere negli avvenimenti la presenza/azione dello Spirito: «Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi» (*Gaudet mater Ecclesia*).

L'ascolto teologale della realtà permette di ricomprendere la verità e riesprimerla in maniera che possa essere “riconosciuta” come tale dalle coscienze. In questa prospettiva credo inviti a procedere *Amoris laetitia* facendo proprie le parole della *Relatio* 2014 (n. 33): «La pastorale familiare “deve far sperimentare che il Vangelo della famiglia è risposta alle attese più profonde della persona umana: alla sua dignità e alla realizzazione piena nella reciprocità, nella comunione e nella fecondità. Non si tratta soltanto di presentare una normativa, ma di proporre valori, rispondendo al bisogno di essi che si constata oggi, anche nei paesi più secolarizzati” [*Relatio Synodi* 2014, 33]» (*AL*, 201).

A ben riflettere si realizza così quella fedeltà allo Spirito che, secondo la promessa del Cristo, “ricorda” la verità («lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto», *Gv* 14,25-26) “portando alla pienezza” («Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà», *Gv* 16,12-14).

Conclusione

Le riflessioni che ho suggerito hanno cercato di approfondire la fecondità morale che la misericordia assicura alla necessaria sintesi tra norma e concretezza del vissuto delle persone: non relativizza i valori contenuti nella norma (*bona, quae custodit lex divina ac promovet*, secondo *FC*, 34), ma permette di incarnarli salvificamente nel vissuto delle persone; allo stesso tempo non assolutizza il vissuto, ma spinge a viverlo come *kairós*. Si realizza così quella fedeltà allo Spirito che ricorda portando a pienezza.

Lo abbiamo fatto lasciandoci guidare dalle affermazioni del capitolo VIII *Amoris laetitia*. È bene perciò terminare questo tentativo con le parole conclusive dello stesso capitolo: «Invito i fedeli che stanno vivendo situazioni complesse ad accostarsi con fiducia a un colloquio con i loro pastori o con laici che vivono dediti al Signore. Non sempre troveranno in essi una conferma delle proprie idee e dei propri desideri, ma sicuramente riceveranno una luce che permetterà loro di comprendere meglio quello che sta succedendo e potranno scoprire un cammino di maturazione personale. E invito i pastori ad ascoltare con affetto e serenità, con il desiderio sincero di entrare nel cuore del dramma delle persone e di comprendere il loro

punto di vista, per aiutarle a vivere meglio e a riconoscere il loro posto nella Chiesa» (AL, 312).

Del resto è proprio questo il cammino che Papa Francesco ha additato alla chiesa al termine del Giubileo della misericordia: «Concluso questo Giubileo, è tempo di guardare avanti e di comprendere come continuare con fedeltà, gioia ed entusiasmo a sperimentare la ricchezza della misericordia divina. Le nostre comunità potranno rimanere vive e dinamiche nell'opera di nuova evangelizzazione nella misura in cui la "conversione pastorale" che siamo chiamati a vivere sarà plasmata quotidianamente dalla forza rinnovatrice della misericordia. Non limitiamo la sua azione; non rattristiamo lo Spirito che indica sempre nuovi sentieri da percorrere per portare a tutti il Vangelo che salva» (*Misericordia et misera*, 5).